

Nel c. 18 di Matteo si parla di un servo che ha ricevuto il condono di un debito di diecimila talenti da parte del suo padrone e che non è capace di condonare il piccolo debito di un suo compagno. Il padrone allora fa chiamare quel servo e gli dice: *Servo malvagio, non dovevi anche tu aver misericordia del tuo compagno, così come io ho avuto misericordia di te?* (Mt 18,33) Potremmo chiamarla la parabola del perdono non condiviso. Colui che è stato perdonato tiene prigioniera la misericordia di Dio e non perdona il fratello. Perdonare è un atto gratuito, è un dono che noi facciamo a chi ci ha fatto del male. È un atto creativo che ci trasforma da prigionieri del passato in uomini liberi, perché il perdono non è una re-azione, una risposta vincolata, predeterminata, ma è un atto nuovo, non condizionato da ciò che l'ha provocato. Il perdono è la risposta a una sofferenza che si subisce per mano di un altro; essa esige dunque l'onesto riconoscimento che stiamo soffrendo a motivo di un altro e di un altro dal quale ci aspettavamo amore. Proprio da lui! Proprio da lei! Ci è più difficile perdonare le persone che amiamo di più proprio perché da parte loro ci aspetteremmo un atteggiamento di comprensione e di amore. Se patiamo un'ingiustizia, un'offesa da parte di un estraneo ci è più facile sopportare e dimenticare; ma l'incomprensione di chi amiamo ci procura una grande sofferenza interiore perché, in qualche modo, ci sentiamo offesi, traditi, disillusi ... *Beati i misericordiosi*; il misericordioso è disposto a donare il per-dono, a regalare il per-dono, che è appunto un dono gratuito fatto all'altro. Il perdono non è riducibile a un atto singolo, è un processo, un cammino a volte lungo e faticoso. Dobbiamo voler perdonare, rinunciando a ridurre l'altro al male che ci ha fatto; l'altro è più grande di quel gesto o di quella parola cattiva. In fin dei conti il perdono è un atto di fede nella bontà dell'altro. Credo che può comportarsi in futuro in modo diverso, gli faccio fiducia. Come è possibile perdonare? Smettendo di guardare al male che l'altro mi ha fatto per guardare a ciò che ha fatto per me l'Altro, il Signore. *Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno* (Lc 23,34). Sulla croce, Gesù apre una nuova via per far fronte al male. Accogliendo nel nostro cuore il suo amore sconfinato, la sua misericordia, possiamo riversare quest'amore, questa misericordia sui fratelli.

IL PERDONO

Volete essere felici per un istante? Vendicatevi.

Volete essere felici sempre? Perdonate (Henri Lacordaire)

Il perdono è il sublime vissuto nel quotidiano (Vladimir Jankelevitch)

Che cos'è il perdono? In tedesco contiene la parola "figlio", Sohn *Versöhnung*. *Aphienai* = "staccare, abbandonare, lasciar perdere". "Perdona noi come noi perdoniamo coloro che ci hanno offeso". Mi viene proposto di dire al totalmente Altro: "Lascia perdere ciò che ho fatto o detto di offensivo, prendimi come sono, accogliami senza condizioni ... come faccio anch'io abbastanza spesso con coloro che mi hanno fatto dei torti!". Ma giustamente, forse, non mi sento accolta in questo modo da Colui che chiamiamo Dio. È perché sono di certo ancora presa dalle conseguenze di un'ingiustizia: essa mi è rimasta sullo stomaco. Non c'è dunque abbastanza spazio in me per accogliere la Presenza che, senza condizioni, è benevola.

Leggeremo essenzialmente due testi: 1Cor 13 e Mt 18,21-35.

1Cor 12,31-13,7

12,31 Voi siete pieni di zelo per i carismi migliori?

E allora io vi mostrerò la via migliore di tutte!

13,1 Se io parlo le lingue degli uomini

e anche quelle degli angeli,

ma non ho l'amore

io non sono altro che metallo che suona,

cembalo che rumoreggia.

13,2 E se io ho un dono di profezia

e conosco tutti i misteri e la scienza tutta,

e se ho tutta la fede, fino a trasportare le montagne,

ma non ho l'amore

io non sono nulla.

13,3 E se io distribuisco tutti i miei beni in elemosina

e se consegno il mio corpo affinché io sia bruciato

ma non ho l'amore,

io non ho nulla in più.

13,4 L'amore pazienta, l'amore fa il bene,

l'amore non fa gelosia, non agisce con arroganza, non si gonfia,

13,5 non fa niente di sconveniente,

non cerca il proprio interesse,
non aggredisce, non tiene conto del male,
13,6 non si rallegra dell'ingiustizia,
mette la sua gioia nella verità.
13,7 Esso copre tutto, aderisce a tutto,
spera tutto, soffre tutto.
13,8 L'amore non viene mai meno.
Le profezie? Saranno abolite.
Le lingue? Cesseranno.
La scienza? Sarà abolita.
Poiché parzialmente noi conosciamo,
parzialmente noi profetizziamo.
13,10 Ma quando verrà la completezza,
ciò che è parziale sarà abolito.
13,11 Quando ero bambino, parlavo come un bambino,
pensavo come un bambino,
ragionavo come un bambino;
quando sono diventato adulto
ho abolito ciò che era da bambino.
13,12 Sì al presente noi vediamo in uno specchio,
in modo indiretto,
ma allora sarà faccia a faccia.
Al presente la mia conoscenza è parziale,
allora avrò una conoscenza completa
come quella di Dio verso di me.
13,13 Al presente restano dunque la fede, la speranza, l'amore,
e dei tre il più grande è l'amore.
14,1 Seguite l'amore, siate pieni di zelo
per i carismi dello Spirito,
e soprattutto per la profezia.

La comunità di Corinto era una comunità ricca di doni; era una comunità molto vivace, in cui ogni persona aveva le sue buone qualità, chi il dono di saper commentare la parola di Dio, chi quello di servire i malati, un altro quello di saper consolare, un altro ancora aveva spirito pratico ... Ma che

cosa succedeva? Questi doni, queste buone qualità invece di essere messe a servizio degli altri nella pace e nell'amore, diventavano causa di tensioni, di gelosie, di conflitti, di eccessiva valutazione di alcuni a danno di altri. C'era un po' una gara a sentirsi i migliori, i più bravi, come spesso accade anche nelle nostre comunità cristiane, nelle nostre parrocchie o più semplicemente quando alcune persone si trovano insieme. Si comincia subito a fare confronti. Paolo ha fatto ricorso all'immagine del corpo per esortare a mettere in comune i diversi doni in buona armonia, come membra di un solo corpo, a servizio gli uni degli altri e non gli uni contro gli altri. Tra questi doni ha dato il primo posto a quelli dell'apostolo, del profeta e del maestro (12,18), cioè al dono di annunciare la Parola di Dio, di commentarla, di saperla leggere per la nostra realtà di oggi; la fede nasce dall'ascoltare la parola di Dio (Rm 10,16) e se non c'è chi predica il vangelo non si forma nessuna comunità cristiana. Ma anche questi doni vengono dal Signore e non bisogna usarli per sentirsi più bravi, superiori agli altri. Dopo aver detto questo, Paolo si rivolge ai cristiani di Corinto con una domanda: "Voi siete pieni di zelo per i carismi più grandi?", e risponde: "E allora vi mostrerò la via migliore di tutte". La sezione che tratta dell'amore comincia qui al v. 31 del c. 12 e termina al c. 14,1, dove ritroviamo la stessa espressione "siate pieni di zelo". Questo verbo (in greco: *zelóo*) forma un'inclusione, racchiude l'inno alla carità.

L'amore cristiano non è soltanto simpatia, amicizia, non è l'amore passionale che posso provare per qualcuno. L'amore cristiano discende dall'alto, è dono di Dio, è un carisma, è quell'amore che Dio ha per noi, che si riversa nei nostri cuori e che da noi trabocca all'esterno. Ai cristiani di Corinto che facevano a gara nel vantarsi dei loro doni e che li usavano quale fonte di potere e di dominio sull'altro, Paolo indica il dono più grande di tutti, il dono per il quale ci si deve appassionare, si deve essere pieni di zelo. Ecco in cosa rivaleggiare: la carità, l'amore. Questo è il miracolo grande: che delle persone si amino disinteressatamente, gratuitamente e questo miracolo è possibile nel nome di Cristo.

Ma prima di commentare il testo, occorre fare un'osservazione importante. In tutto l'inno alla carità Cristo non è mai ricordato. Come mai? Inoltre il termine "amore" (*agápe*) è sempre adoperato in senso assoluto, senza la specificazione di Dio, come in Rm 8,39, o di Cristo (Rm 8,35) o dello Spirito (Rm 15,30) o degli uomini (1Ts 3,12; 2Cor 8,24; 1Cor 16,24). Nell'inno l'amore è il soggetto di 15 verbi, è personificato, è lui che agisce, che sopporta, che pazienta, che fa il bene. Paolo non celebra una virtù; per lui l'amore non è una virtù, ma è una persona: è Cristo stesso. Si può sostituire nel testo il nome di Cristo alla parola amore.

Dietrich Bonhoeffer, in una predica su 1Cor 13, dice: "Chi è quest'amore, se non colui che da solo ha sopportato, creduto, sperato tutto, e che ha dovuto soffrire tutto fino alla croce? Che non è andato in cerca del suo, non si è adirato, non ha pensato il male, e perciò è stato vinto dal male? Che

ancora sulla croce ha pregato per i nemici, e così ha vinto totalmente il male? Chi è questo amore, di cui Paolo qui ha parlato, se non Gesù Cristo stesso? Chi s'intende qui, se non lui? Quale segno sta al di sopra di tutto questo passo, se non la croce?" (*Quattro prediche su 1Cor 13*, pp. 418-419). Il testo va letto in Cristo, con Cristo, per Cristo.

Il cristiano è uno che è in cammino, dentro una via che è il Cristo stesso. Nella vita ci si può stare secondo modalità diverse. Non si è cristiani perché si va a messa la domenica e si fanno tre ore di volontariato alla settimana; non si è cristiani perché si fanno delle cose religiose, perché si dedica un certo numero di ore a pratiche religiose. Questo non basta. Non siamo cristiani a ore, a giornate. Il cristiano è uno che lascia Cristo vivere dentro di sé. Che cosa significa tutto questo nella pratica, nella realtà di tutti i giorni? Significa che i pensieri che dobbiamo avere nel cuore Paolo durante la giornata sono pensieri secondo Cristo, cioè pensieri di amore, di pazienza, di bontà, di rifiuto di condannare gli altri. Paolo alla fine della 2Cor 13,5 chiederà: "Esaminate voi stessi se siete nella fede. Non riconoscete Gesù Cristo in voi?". Siamo dentro la via, dietro a Gesù? Cristo è in noi? Lo ospitiamo nel nostro cuore? Quando Paolo, nella lettera ai galati 2,20, scrive: "Non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me", non esprime l'esperienza di un mistico, di un santo che è salito al cielo, che ha vissuto un'esperienza straordinaria, ma descrive semplicemente la condizione del battezzato, che nel battesimo è morto all'uomo vecchio e rinato in Cristo. Ormai in lui vive Cristo e Cristo è l'amore. Ma per lasciar vivere Cristo, il Signore dentro di noi, bisogna scacciare tanti altri pensieri cattivi. Bisogna essere come un portinaio alla porta del proprio cuore e a ogni pensiero che si affaccia chiedere: "Da che parte vieni? Dalla parte di Gesù, del Signore o dalla parte del male?" Ed essere pronti a chiudere la porta in faccia ai pensieri cattivi (Evagrio, *Lettere* 11). Allora ci sarà spazio perché il Signore venga ad abitare in noi.

1Cor 13,5: "L'amore non aggredisce, non tiene conto del male, non si rallegra dell'ingiustizia, mette la sua gioia nella verità. Esso copre tutto, aderisce a tutto, spera tutto, soffre tutto. L'amore perdona. Perdonare è qualcosa di gratuito, è un dono che noi facciamo a chi ci ha fatto del male. È un atto creativo che ci trasforma da prigionieri del passato in uomini liberi, in pace con le memorie del passato. Solo chi è libero sa perdonare, perché il perdono non è una re-azione, una risposta vincolata, predeterminata, ma è un atto nuovo, non condizionato da ciò che l'ha provocato; è spezzare la logica del taglione, il desiderio di vendetta. Il perdono è una risposta a una sofferenza che si subisce per mano di qualcun altro. Essa esige, dunque, l'onesto riconoscimento che stiamo soffrendo a motivo di un altro dal quale aspettavamo amore. "Proprio da lui! Proprio da lei!". Ci è più difficile perdonare le persone che amiamo di più. Se patiamo ingiustizia da parte di un estraneo, la sopportiamo più facilmente. Il perdono è rivolto a coloro che non scusiamo, perché capiamo che in qualche modo sono responsabili dell'offesa che stiamo subendo. Siamo disillusi, ci attendevamo molto da alcune persone,

e invece ... Ci sentiamo vittime di gesti di slealtà e di tradimento. Il perdono esige anzitutto un ritorno in se stessi, l'assunzione della coscienza della propria povertà interiore: vergogna, sentimento di rifiuto, aggressività, vendetta. Uno sguardo più lucido su di sé è una tappa obbligatoria sul difficile cammino del perdono.

Il perdono è un **atto intenzionale**. Dobbiamo volerlo, porre dei gesti, fare un cammino. Non è un atto, è un processo, un cammino che richiede ripetuti atti di volontà. Tante volte **non abbiamo perdonato il passato**, anche un lontano passato: i nostri genitori, un torto subito nell'infanzia ... Perdonare significa ricordare il passato, che non vuol dire ripetere mentalmente il passato, ma far riemergere la memoria dell'atto per convertirla. L'oblio non cancella, bensì seppellisce il ricordo indesiderato nella profondità della memoria, dov'è inaccessibile alla coscienza e produce distruzioni tanto più gravi quanto più nascoste. Dimenticare è un modo per non affrontare un ricordo fastidioso o di relegarlo nel passato. È diverso dalla rimozione, perché è deliberato. Posso distinguere tra peccato e peccatore, non ridurre l'altro al male che mi ha fatto, a quelle parole che mi ha detto. È più grande di quel singolo gesto, di quelle parole che mi ha detto. Per giungere a perdonare è essenziale continuare a credere alla dignità di colui o di colei che ha ferito, oppresso, tradito. Sul momento chi ha fatto il male sembra un essere cattivo da condannare.

Perdonare è dimenticare? Gesù non chiede di dimenticare, chiede molto di più. Ci sono ferite che non è possibile dimenticare, perché dopo anni sanguinano ancora. C'è il rischio di essere dominati dall'odio, dall'avversione, ma proprio in quest'odio per chi mi ha fatto del male gli consento di diventare signore e padrone della mia vita. Il perdono non è l'oblio del passato: è il rischio di un avvenire diverso da quello imposto dal passato o dalla memoria. È lo spezzare la legge della ripetizione. La tragedia più grande dell'essere oggetto del male è il fatto che facilmente la vittima viene trasformata in peccatore, e per questa via si accresce la spirale della violenza. Non c'è da meravigliarsi se i giudei dissero che Gesù stava bestemmiando quando perdonò i peccati. Umanamente il perdono sincero e incondizionato sembra al di là delle nostre possibilità naturali. Perdonare è cancellare l'offesa. E allora, come perdonare? Cessando di guardare a ciò che mi ha fatto l'altro per guardare a ciò che ha fatto per me l'Altro, il Signore. Cristo che abita in me può perdonare, lui che ha concluso la sua vita terrena perdonando (Lc 23,34: "Padre, perdona loro; non sanno quello che fanno"). Hanno ucciso Gesù, ma non il potere dell'amore sconfinato. Gesù non chiede il risarcimento delle offese fatte contro di lui, infrange la legge del taglione e va incontro alla morte liberamente, vivendola non come condanna, ma come dono d'amore. È iniziata una nuova via per far fronte al male. La base del rapporto non è più costituita dalle offese che ci procuriamo reciprocamente, ma dall'amore che è capace di vincere il dolore e l'amezzza delle offese. "L'amore non tiene conto

del male, non si rallegra dell'ingiustizia, mette la sua gioia nella verità. Tutto copre, a tutto aderisce, spera tutto, soffre tutto”.

L'amore ci spinge a cercare di comprendere in profondità l'atteggiamento dell'altro. Forse non si rendeva conto di quello che stava dicendo; forse era arrabbiato per qualche altro motivo, forse aveva semplicemente dormito male ... o non si rendeva conto di quello che diceva. Quante volte è successo anche a te di dire cose che non avresti voluto dire, frasi che hai detto alla moglie, ai figli, frasi in cui non credevi veramente eppure le hai dette. Tante volte usiamo un doppio peso e una doppia misura: una misura con noi stessi, un'altra molto più severa ed esigente con gli altri. Ma se il perdono potesse ridursi alla comprensione, diventerebbe la semplice scusa di un errore di giudizio, la correzione di una traiettoria deviata.

A volte uno non perdona altri perché non sa **perdonare a se stesso** di aver permesso che l'altro lo offendesse. Perdonarsi: accettare di essere persone fragili, limitate, che sbagliano, accettare i propri errori con serenità senza rabbia contro di sé, avere comprensione e misericordia per se stessi.

L'amore non è aggressivo, non tiene conto del male ricevuto, ma sa andare oltre, sa perdonare. Vi sono due lotte: quella che annienta la passione che si ha di fronte e quella che ne spera qualcosa. La scelta della seconda lotta produce forse la verità del perdono. Già nell'AT troviamo l'invito a perdonare il nemico. Si pensi alla storia di Giuseppe. È una storia di rapporti fraterni “sbagliati”, se così si può dire. Giuseppe non è un modello di santo; provoca i fratelli con i suoi sogni in cui si vede come il più grande di tutti, davanti al quale tutti si devono piegare. È il più amato dal padre e sa sfruttare questo amore a suo vantaggio contro gli altri. E gli altri fratelli non hanno pazienza, non lo sopportano più, fino a decidere di ucciderlo. Poi interviene un fratello e li convince a venderlo come schiavo invece di ucciderlo. E Giuseppe in Egitto attraversa una serie di vicende, grazie alla sua abilità e alla sua intelligenza fa strada fino a diventare viceré dell'Egitto. Quando la carestia si abbatte sulla terra di Canaan il vecchio Giacobbe manda i suoi figli in Egitto a cercare del grano e Giuseppe riconosce i suoi fratelli. Poco dopo si farà riconoscere, svelerà: “Io sono Giuseppe, vostro fratello che voi avete venduto come schiavo in Egitto” e farà venire in Egitto tutta la sua famiglia. Ma, dopo la morte del padre, di Giacobbe, i suoi fratelli temono che ora si vendicherà di loro, di tutto il male che gli hanno fatto patire. Hanno paura, ma Giuseppe dice loro: “Non temete. Sono io forse al posto di Dio? Se voi avevate pensato del male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire a un bene, per compiere quello che oggi si avvera: far vivere un popolo numeroso” (Gen 50,19-20). Giuseppe non tiene conto del male ricevuto dai suoi fratelli, anzi sa trasformarlo, trasfigurare il male che ha patito da parte dei fratelli, ricavando da quella storia che è stata così dolorosa, qualcosa di buono, di positivo, sa trarre il bene anche dal male. A volte è proprio così; se viviamo tutto con bontà e pazienza

scopriamo che anche da quello che è andato male, dal dolore, dalla sofferenza possiamo ricavare un insegnamento, imparare un po' di bontà.

L'AT esorta all'amore per lo straniero, alla compassione per il nemico; in Es 23,4-5, fra le disposizioni riguardanti il dovere di rendere giustizia in modo imparziale nei processi, si trova il seguente precetto: "Se tu trovi il toro del tuo nemico o il suo asino smarrito, abbi cura di ricondurglielo. Se tu scorgi l'asino del tuo nemico soccombere sotto il suo carico, guardati bene dall'abbandonarlo; al contrario aiutalo a scaricarlo". E Lv 19,17-18 ammonisce: "Non odiare il tuo fratello in cuor tuo ... Non vendicarti e non conservare rancore verso i figli del tuo popolo, e ama per il tuo prossimo ciò che ami in te". La regola d'oro: "Non fare a nessuno ciò che non ti piacerebbe subire", fa la sua comparsa per la prima volta in Tb 4,15. Verrà ripresa da rabbi Hillel, che, quando un non-ebreo gli chiese di insegnargli tutta la Legge nel lasso di tempo in cui riusciva a stare ritto su un piede solo, disse: "Ciò che risulta odioso non farlo al tuo prossimo. Questa è tutta la Torah e il resto non è che commento. Va', imparalo". Gesù la trasformerà in senso positivo: "Fa al tuo prossimo ciò che vorresti fosse fatto a te" e nel discorso sul monte ammonisce ad amare i nemici e a pregare per i persecutori (Mt 5,43-45; Lc 6,27-28.35). Se il cristiano, vivendo lo spirito delle beatitudini, conosce opposizioni, rifiuti, persecuzioni, d'altro non deve essere lui a entrare in conflitto con gli altri, crearsi dei nemici. È nemico di nessuno, ma ha molti nemici. Il suo amore per chi gli ha fatto del male è generato dall'amore che Dio ha avuto per lui mentre ancora gli era nemico (Rm 5.8.10). Dobbiamo amare fino alla fine, come ha amato Gesù. Rabbi Natan diceva: "Il più grande eroe è colui che trasforma il suo nemico in amico". Tertulliano scrive: "Amare gli amici lo fanno tutti; i nemici li amano solo i cristiani" (*A Scapula* 1,3). Occorre uscire dalla demonizzazione dell'altro: il pagano, lo straniero, l'ebreo, l'eretico, il musulmano sono alcuni dei visi storici in cui i cristiani hanno incarnato il nemico. Nella *Tertio millennio adveniente* Giovanni Paolo II ricordava "l'acquiescenza manifestata specie in alcuni secoli a metodi di intolleranza e persino di violenza nel servizio della verità". Il vero nemico è in noi e non fuori di noi e la lotta che dobbiamo ingaggiare è quella contro l'assolutizzazione del nostro io. I padri giungono a dire che il nemico può diventare nostro maestro (Zosima, pp. 103. 124-125). Quando qualcuno ci fa del male, noi che ci credevamo tanto buoni, scopriamo di avere dentro di noi desideri di vendetta, tanta rabbia, il desiderio cattivo di farla pagare all'altro. In questo il nemico ci fa da maestro: ci fa toccare con mano che non siamo buoni, ci fa conoscere i sentimenti che abbiamo nel cuore, ci offre un'occasione per convertirci.

Perdonare è dimenticare? Gesù non chiede di dimenticare, chiede molto di più. Ci sono ferite che non è possibile dimenticare, perché dopo anni sanguinano ancora. C'è il rischio di essere dominati dall'odio, dall'avversione, ma proprio in quest'odio per chi mi ha fatto del male gli consento di diventare signore e padrone della mia vita. La tragedia più grande dell'essere oggetto del male è il

fatto che facilmente la vittima viene trasformata in peccatore, e per questa via si accresce la spirale della violenza. Non c'è da meravigliarsi se i giudei dissero che Gesù stava bestemmiando quando perdonò i peccati. Umanamente il perdono sincero e incondizionato sembra al di là delle nostre possibilità naturali. Perdonare è cancellare l'offesa, ma come soltanto Dio può fare. Vladimir Jankelevitch: "C'è una sola cosa che Dio non sa fare ... fare in modo che le cose fatte non siano mai state fatte" (*La mauvaise conscience*, p. 82). E allora, come perdonare? Cessando di guardare a ciò che mi ha fatto l'altro per guardare a ciò che ha fatto per me l'Altro, il Signore. Cristo che abita in me può perdonare, lui che ha concluso la sua vita terrena perdonando (Lc 23,34: "Padre, perdona loro; non sanno quello che fanno"). Hanno ucciso Gesù, ma non il potere dell'amore sconfinato. Gesù non chiede il risarcimento delle offese fatte contro di lui, infrange la legge del taglione e va incontro alla morte liberamente, vivendola non come condanna, ma come dono d'amore. È iniziata una nuova via per far fronte al male. La base del rapporto non è più costituita dalle offese che ci procuriamo reciprocamente, ma dall'amore che è capace di vincere il dolore e l'amarezza delle offese. "L'amore non tiene conto del male, non si rallegra dell'ingiustizia, mette la sua gioia nella verità. Tutto copre, a tutto aderisce, spera tutto, soffre tutto".

L'amore ci spinge a cercare di comprendere in profondità l'atteggiamento dell'altro. Forse non si rendeva conto di quello che stava dicendo; forse era arrabbiato per qualche altro motivo, forse aveva semplicemente dormito male ... o non si rendeva conto di quello che diceva. Quante volte è successo anche a te di dire cose che non avresti voluto dire, frasi che hai detto alla moglie, ai figli, frasi in cui non credevi veramente eppure le hai dette. Tante volte usiamo un doppio peso e una doppia misura: una misura con noi stessi, un'altra molto più severa ed esigente con gli altri.

A volte uno non perdona altri perché non sa perdonare a se stesso di aver permesso che l'altro lo offendesse. **Perdonarsi**: accettare di essere persone fragili, limitate, che sbagliano, accettare i propri errori con serenità senza rabbia contro di sé, avere comprensione e misericordia per se stessi.

Gli pseudo perdoni

"Il vostro corpo non mente mai!" (Alice Miller)

Il perdono-negazione. Non significa negare l'offesa, né per l'offeso né per l'offensore. C'è un modo di negare il danno commesso che costituisce una suprema forma di disprezzo per l'altro, un modo per dirgli: "Non sei abbastanza intelligente per essere colpevole"

Il perdono-oblio. È falso. Colui che non vuole ricordare il passato è destinato a commettere gli stessi errori nel futuro. L'oblio non cancella ma seppellisce il ricordo indesiderato nelle profondità della memoria, dov'è inaccessibile alla coscienza e produce distruzioni tanto più gravi quanto più nascoste. Non si può perdonare per procura, così come non si può confessare al posto di un altro.

Il perdono-automatismo e il perdono-liberazione. Non è il risultato di una riflessione, di una conversione.

Il perdono-indifferenza. L'indifferenza è l'ultimo stadio della chiusura del cuore che comincia con la rabbia, continua con l'odio e termina con l'indifferenza glaciale. L'indifferenza è spesso un male minore che permette di sopravvivere quando la ferita è eccessivamente dolorosa. Ma prima o poi bisogna togliere le bende.

Il perdono comporta il rifiuto di imprigionare l'altro nel suo atto passato, di ridurlo al male che ha commesso e dall'altra parte gli apre un avvenire. Il perdono scongiura la fatalità e reinserisce sia l'offensore sia l'offeso in una storia.

Perdonare non significa negare l'offesa, né per l'offeso, né per l'offensore.

Mt 18,21-35: il perdono illimitato

Pietro rivolge a Gesù una domanda: “Se mio fratello pecca contro di me – questa volta il caso proposto si limita a un’offesa personale – quante volte dovrò perdonargli?”. Sette volte, onestamente, è già molto, moltissimo. È il rovesciamento della logica vendicativa di Lamech: “Se Caino è vendicato sette volte, Lamech lo è settantasette volte” (Gen 4,24). Perdonare più di sette volte non significa mostrarsi deboli, o addirittura, invitare a ripetere il gesto cattivo? Sarebbe logico in una giustizia puramente umana, ma Gesù ha detto di non essere stato stabilito giudice per arbitrare i conflitti umani (cf. Lc 12,13-21). Gesù risponde con un'altra logica, quella del regno. Il più grande è colui che sa perdonare di più e non a caso la domanda è posta sulla bocca di Pietro. Non ci sono limiti al perdono, ma nello stesso tempo egli è giudicato con lo stesso metro con cui giudica gli altri (Mt 7,1), sarà trattato con la stessa misericordia che avrà usato verso gli altri (Mt 6,12).

La parabola presenta tre scene:

- un dialogo tra signore e servo in cui parla soltanto il servo (vv. 23-27)
- un dialogo tra servi (vv. 28-31)
- un secondo dialogo tra signore e servo in cui parla soltanto il signore (vv. 32-34).

La prima scena si svolge alla corte di un grande sovrano. Servo, in questo caso, indica un alto ufficiale della burocrazia regia cui sono affidate delle responsabilità finanziarie. La somma di diecimila talenti è astronomica. Secondo Giuseppe Flavio un talento corrisponde a diecimila denari e

dunque diecimila talenti farebbero circa cento milioni di denari. Il denaro corrisponde alla paga giornaliera. Sempre secondo Giuseppe Flavio nel 4 a. C. la Galilea e la Perea pagavano duecento talenti di imposte, cioè il cinquantesimo della somma che il funzionario doveva al re. È dunque una somma irrealistica; anche vendendo il funzionario e tutta la sua famiglia – un servo valeva al massimo duecento denari – non si arriverebbe a una somma così grande. La cifra ha senso solo in contrapposizione al secondo debito. Va notato che il servo si prostra davanti al suo signore, implora la sua pazienza e la sua pietà; è un tipo di linguaggio che Matteo adopera quando parla di Dio o di Gesù. “Mosso a compassione” (*splanchnistheís*): è un’espressione applicata a Gesù in Mt 9,36: “Vedendo le folle, ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite come pecore senza pastore”; in Mt 14,14: “Sceso dalla barca, egli vide una grande folla, sentì compassione per loro e guarì i loro malati”.

La seconda scena parla di un debito di cento denari, che comunque non è poco. Equivale a cento giornate di lavoro. Anche qui ritorna lo stesso atteggiamento: prostrato a terra, supplicava, abbi pazienza. “Lo fece gettare in prigione” è un’affermazione irrealistica. La prigione era ammessa solo quando l’ammontare del debito fosse superiore alla somma ricavabile dalla vendita del debitore, cosa che non avveniva nel caso di un debito di cento denari. I compagni sono indignati, come in 17,22-23: “Mentre si trovava con i suoi discepoli in Galilea, Gesù disse loro: ‘Il Figlio dell’uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno, ma il terzo giorno risorgerà’. Ed essi furono molto rattristati”; 26,21-22: “Mentre mangiavano, Gesù disse: ‘In verità vi dico: uno di voi mi tradirà’. Ed essi profondamente rattristati, cominciarono ciascuno a domandargli: ‘Sono forse io, Signore?’”. Sta avvenendo un tradimento di Gesù, un profondo sconvolgimento della logica evangelica, di tutto l’insegnamento del Maestro.

Nella terza scena il kýrios rimprovera aspramente quel servo cattivo che ha preteso di essere padrone del suo compagno. Al v. 33: “Non era necessario (*dei*) che anche tu avessi misericordia del tuo compagno, come io ho avuto misericordia di te?”. C’è quel *dei*, la necessità evangelica di rinunciare a se stessi, di dare la vita, di rinunciare al proprio denaro, al desiderio di vendetta. Al vedere la mancanza di misericordia il signore è mosso all’ira e non più alla compassione. L’ira di Dio è l’altra faccia della sua misericordia, quella che rivela a chi, avendo conosciuto la sua compassione, non la pratica verso gli altri. La parabola è costruita per suscitare l’indignazione degli ascoltatori; la condotta del servo è scandalosa. Chi ascolta prova l’indignazione del padrone e si identifica con lui. È quello che Gesù voleva raccontando la parabola: portarci a giudicare noi stessi la condotta del servo spietato

La conclusione parla non più di compagni, ma di fratelli; non si tratta più di perdonare un numero infinito di volte, ma di perdonare con tutto il cuore. È la precedenza del perdono del Padre

nei confronti dell'uomo a obbligare quest'ultimo a condonare i propri debiti. "Siate benevoli, gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda come anche Dio vi ha perdonato in Cristo" (Ef 4,32). L'invocazione del Padre nostro può venire letta come una richiesta al Padre perché il nostro cuore rispecchi, almeno un poco, la sua capacità di perdono. Già il Lv 19,17-18 prescrive l'amore del prossimo; è un comando suggellato dalle parole: "Io sono il Signore". Non si tratta di umana simpatia, di solidarietà dovuta a legami di parentela, si tratta di un comando del Signore. Ma Gc 2,8-13: "Se adempite quella che, secondo la legge della Scrittura, è la legge regale. Amerai il prossimo come te stesso, fate bene. Ma se fate favoritismi personali, commettete peccato" ... "il giudizio non sarà senza misericordia contro chi non ha avuto misericordia". La sovrabbondanza della misericordia si trasforma in giudizio.

Riconciliazione

Occorre distinguere tra perdono e riconciliazione. Il miglior mezzo di restare legato al mio offensore, dipendente da lui, non è continuare a credere che la riparazione sia possibile? È paradossale, ma possiamo difficilmente riconciliarci con qualcuno senza averlo prima "abbandonato", senza avergli reso la sua libertà riprendendoci la nostra. Gesù parla di "scioglierlo" (Mt 18,18). Perdonare: consiste nel lasciar perdere quello che ingombra, per trovarsi soli, costruire la propria unità nella differenziazione, riprendere stabilità sul suolo solido del proprio essere più profondo. Prassi di Mt 18. Se ho provato tutto, non sono costretta a portare il peso del fallimento di una relazione che l'altro rifiuta. "Sia per te come il pagano e il pubblicano". Non lottare. Lascia che se ne occupi Dio. Pongo un limite ai miei tentativi di riconciliazione e uno spazio infinito si apre davanti a me: quello della "solidarietà nonostante tutto".

Perdonare non è sinonimo di riconciliazione. Possiamo perdonare a una persona morta, o sconosciuta. È falso pensare che una volta accordato il perdono sia possibile ritrovarsi come prima con l'offensore. Dopo aver fatto un'omelette, non si recuperano le uova. Il perdono combatte l'ingiustizia, altrimenti è soltanto un segno di debolezza e di falsa tolleranza. Rinunciamo a credere di essere migliori dell'oppressore. A volte la riconciliazione è possibile, a volte non lo è. Quando Mt 5,23-25: "Se presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono. Mettiti d'accordo con il tuo avversario mentre sei in cammino con lui ...". Il testo greco non dice "mettiti d'accordo, sarebbe irrealistico, ma *ísthi eunoôn*, cioè "sii benpensante, coltiva buoni pensieri sul tuo avversario", non pensarne male, il Signore è il suo giudice. Giacobbe ed Esaù dopo il conflitto stipulano un accordo, ma Giacobbe rifiuta che suo fratello o i suoi uomini l'accompagnino

per la sua strada (cf. Gen 33,16); Giacobbe stipula un accordo con Labano (cf. Gen 31,43) ed erige una stele per delimitare i territori rispettivi. Era avvenuta la stessa cosa per Abramo e suo nipote Lor. Sarà lo stesso per gli apostoli agli esordi del cristianesimo: Giacomo da un lato, Pietro dall'altro, Paolo da un altro ancora. Senza dubbio importa innanzitutto riconoscere nell'altro, compreso il mio offensore, un figlio o una figlia benedetti da Dio, come lo sono io; poterlo benedire lungo il cammino che è il suo e rimanere in pace con se stesso. Come potrebbe l'Amore infinito costringere un essere umano a vivere con qualcun altro che gli fa continuamente del male?

Forse "si entra nel perdono attraverso la porta della disperazione, e, se c'è perdono, esso può essere solo sulla base dell'imperdonabile" (P. Legendre, "L'impardonnabile", in *Le pardon*, Autrement 1991, p. 19).

SCelta DI TESTI SUL PERDONO

Agatone, padre del deserto (IV-V sec.)

Abba Agatone disse: "Non mi sono mai addormentato avendo qualcosa contro qualcuno, né ho lasciato, per quanto era in mio potere, che qualcuno si addormentasse avendo qualcosa contro di me" (Detti dei padri, *Alf.*, Agatone 4)

Nilo, padre del deserto (IV-V sec.)

Abba Nilo disse: "Tutto quanto farai per vendicarti di un fratello che ti ha offeso, diverrà per te un inciampo al momento della preghiera" (Detti dei padri, *Alf.*, Nilo 1)

Macario l'Egiziano, padre del deserto (IV-V sec.)

Abba Macario disse: "Se ci ricordiamo dei mali che abbiamo patito a causa degli uomini, allontaniamo da noi la capacità di ricordarci di Dio; ma se ci ricordiamo dei mali che provengono dai demoni, diventiamo invulnerabili" (Detti dei padri, *Alf.*, Macario l'Egiziano 36).

Monaco del deserto egiziano (IV-V sec.)

Un anziano disse: "Chi radica nella sua anima il ricordo di una cattiveria subita, è simile a chi nasconde del fuoco in mezzo alla paglia" (*Vitae patrum* VI,4,25).

Achille, padre del deserto (IV-V sec.)

Uno degli anziani si recò da abba Achille e vide che versava sangue dalla bocca. Gli chiese: “Cos’è questo, padre?”. L’anziano rispose: “È la parola di un fratello che mi ha rattristato; ho lottato per non dirglielo e ho pregato Dio di toglierla da me. Allora la parola è divenuta come sangue nella mia bocca, l’ho sputata, ho trovato pace e ho dimenticato la mia tristezza” (Detti dei padri, *Alf.*, Achille 4).

Poimen, padre del deserto (V sec.)

Un fratello interrogò abba Poimen dicendo: “Se vedo un fratello di cui ho udito che ha commesso una colpa, non voglio portarlo nella mia cella; se invece ne vedo uno buono, gioisco con lui”. L’anziano allora gli disse: “Se fai un po’ di bene al fratello buono, fanne il doppio all’altro, perché è quest’ultimo il debole. Vi era nel monastero un anacoreta di nome Timoteo; avendo l’igumeno avuto notizia di una tentazione che aveva assalito un fratello, interrogò Timoteo sul da farsi e questi gli consigliò di scacciare il fratello. Quando l’ebbe scacciato, la tentazione di quel fratello si posò su Timoteo, finché non fu in pericolo. Timoteo allora pianse davanti a Dio dicendo: ‘Ho peccato, perdonami!’. Gli giunse allora una voce che gli disse: ‘Timoteo, non pensare che ti abbia fatto questo per altra ragione, se non perché hai disprezzato tuo fratello nel tempo della prova’” (Detti dei padri, *Alf.*, Poimen 70).

Monaco nel deserto etiopico (V-VI sec.)

Si racconta che un fratello si irritava contro il suo fratello e quando entrava nella sua cella si vergognava di pregare il Signore a motivo della sofferenza che aveva provocato nell’altro. Si levò allora per supplicarlo, dicendo: “Signore, ecco che ho perdonato al mio fratello con tutto il mio cuore!”. Venne allora una voce che gli disse: “Se dunque tu hai agito a mia immagine, pregami con fiducia” (*Geronticon etiopico* 170).

Giovanni Cassiano, monaco (ca 362-435)

Il Signore nei vangeli comanda di lasciare l’offerta sull’altare e di riconciliarsi con il fratello (cf. Mt 5,23), poiché non è possibile che questa sia gradita se in noi si trovano collera e rancore. Anche l’Apostolo, quando dice di pregare incessantemente e innalzare in ogni luogo mani sante senza ira né discussioni (cf. 1Tm 2,8), ci insegna proprio questo. Non ci resta altro dunque che o non pregare mai, e in tal modo renderci colpevoli nei confronti del comandamento apostolico, oppure impegnarci a custodire ciò che ci viene comandato ma facendolo senza ira e senza rancore ... Chi odia suo fratello è detto omicida (cf. 1Gv 3,15). Lo uccide con il sentimento di odio che dimora nei suoi pensieri; gli

uomini non vedono il sangue da lui versato con la spada, ma Dio, che dà a ciascuno le corone o i castighi non soltanto per le azioni, ma anche per i pensieri e i propositi, lo vede ucciso dalla mente e dal sentimento di odio (*Al vescovo Castore*, pp. 282; 244).

Mai un uomo subisce danno da parte di un altro, se non ha dentro di sé le cause delle passioni. Per questo motivo il Dio creatore di tutte le cose e medico delle anime, il solo a conoscere con esattezza le ferite dell'anima, non comanda di abbandonare le umane relazioni, ma di troncane le cause del male che sono in noi. Sa che la salute dell'anima non si ottiene con la separazione dagli uomini, ma vivendo ed esercitandoci con uomini virtuosi. Quando abbandoniamo i fratelli con qualche pretesto ragionevole, non sopprimiamo le occasioni di tristezza ma le cambiamo soltanto con altre perché il male è in noi, e le desta con altre cose. Per questo ogni nostro combattimento deve essere contro le passioni che sono in noi. Una volta espulse dal nostro cuore con la grazia e l'aiuto di Dio, vivremo facilmente, non dico con gli uomini, ma anche con le bestie selvagge, secondo il detto del beato Giobbe: Saranno in pace con te le bestie selvagge (Gb 5,23) (*Al vescovo Castore*, p. 254).

Valeriano di Cimiez, padre della chiesa (ca 400- 460)

Ecco, l'evangelista dice: Amate i vostri nemici (Mt 5,44). Forse a qualcuno sembra assurdo rispondere all'offesa con l'amore. Non è impossibile amare il nemico se pensi che tu stesso ci guadagni. Amate i vostri nemici (Mt 5,44). Nessuno pensi con questo di giovare al nemico: chi ama il nemico ama se stesso" (*Omelie* 13,4).

Pseudo-Basilio di Cesarea (V sec.)

Tieni lontana da te ogni falsità, non desiderare di ingannare il tuo prossimo, di mordere o ferire un tuo membro (cf. Rm 12,5). E se a volte, essendo un uomo, ti sarai adirato, non dare spazio all'ira oltre il tramonto del sole (cf. Ef 4,26), ma ritrova la pace e scaccia ogni furore dall'anima tua (cf. Sal 37[36],7-8). Chi abbraccia la pace nella casa del suo cuore, infatti, prepara una dimora a Cristo, perché Cristo è la pace (cf. Ef 2,14) e vuole riposare nella pace. L'invidioso è maledetto in tutto. L'uomo di pace è sempre tranquillo; l'invidioso è simile a una nave sballottata dalle onde del mare. L'uomo di pace ha un cuore saldo; l'invidioso è sempre turbato. Chi cerca la pace è sicuro e difeso da ogni lato. Chi prova invidia diventa furioso, impazzisce inutilmente come un lupo rapace. L'uomo di pace è simile a una vigna carica di frutti abbondanti e copiosi; l'invidioso invece è schiacciato sotto il peso dell'indigenza e della miseria. E quanto l'uomo di pace si rallegra e gioisce nel Signore (cf. Fil 4,4), altrettanto l'invidioso si consuma ed è ridotto a nulla" (*Ammonizioni* 5).

Marco l'Asceta, monaco (v sec.)

È una grande virtù sopportare ciò che sopraggiunge e amare il prossimo che ci odia, secondo la parola del Signore (cf. Mt 5,44). La prova di un amore non ipocrita è il perdono dei torti subiti” (*A quelli che si credono giustificati* 45).

Giacomo di Sarug, padre della chiesa (449-521)

Tu che detesti tuo fratello, tua sorella,
 sei stato plasmato a immagine del Figlio di Dio.
 Il solo modo di rivelare il Figlio
 non è forse amare chi ti contraddice?
 Gesù, tuo maestro,
 ha mutato l'acqua in vino buono (cf. Gv 2,1-11).
 Come lui, opera il mutamento
 e imitalo.
 Nel tuo cuore, va'!
 Muta il tuo nemico in amico:
 come a Cana, tutto sarà nuovo,
 nuovo per te nel tuo cuore.
 Tu chiami il Padre dei cieli
 “Padre nostro”;
 mostra allora di assomigliare al Figlio unico.
 Gesù, il Figlio di Dio,
 ha mutato l'acqua in vino,
 tu cambia l'ostilità in pace
 e imitalo.
 Quando gli davano schiaffi,
 ha offerto la sua guancia,
 a fono davanti a chi lo colpiva.
 E tu per delle parole
 ti prepari ad agire,
 perdi la pace e vai in collera.
 Gesù ha voluto morire per i peccatori
 e per questo, per essi ha sopportato
 sputi sulla faccia e colpi sulla schiena.

Quanti nemici di Gesù non amavano
 e tuttavia il Figlio di Dio li ha amati
 e, quando l'hanno inchiodato sulla croce,
 si è offerto per salvarli.
 Tu che sei in collera
 e detesti tuo fratello,
 vieni, dimmi:
 che cosa ti ha fatto?
 Perché ti è così difficile fare la pace con lui?
 Tuo fratello è stato davvero ingiusto verso di te?
 Contempla Dio:
 sono stati ingiusti verso di lui.
 Tuo fratello ti ha davvero schiacciato?
 Dio stesso è stato schiacciato
 e ha accettato!
 Tuo fratello ti ha insultato,
 ti ha detto parole malvagie,
 ti ha ingannato
 e giustamente,
 ma il Figlio di Dio ha sopportato la croce
 senza detestare nessuno.
 Tu che sei fratello del Figlio unico,
 se non ami tuo fratello,
 non puoi dire: "Padre nostro".
 Perdona al fratello che ti ha fatto del male.
 Affrettati a fare pace con lui.
 Tu ascolti l'evangelo:
 così ti chiede di agire l'evangelo!" (*Cantico dell'amore*, pp. 15-16)

Benedetto da Norcia, monaco (ca 480-547)

Quali sono gli strumenti delle buone opere? Anzitutto, amare il Signore Dio con tutto il cuore,
 con tutta l'anima, con tutta la forza (cf. Mc 12,30); poi, il prossimo come se stessi (cf. Mc 12,31).
 Poi, non uccidere (cf. Mt 19,18) ... Non tradurre in pratica l'ira, non lasciare tempo all'iracondia, non
 tenere inganno nel cuore, non dare una pace falsa, non abbandonare la carità. Non giurare per timore

dello spergiuro, dire la verità con il cuore e con la bocca. Non rendere male per male (cf. 1Ts 5,15; 1Pt 3,9; Mt 5,38-41); non recare offesa a nessuno, ma sopportare pazientemente anche le offese ricevute (cf. 1Cor 6,7); amare i nemici (cf. Mt 5,44); non maledire coloro che ci maledicono, ma, al contrario, benedirli (cf. Lc 6,28; 1Pt 3,9). Sopportare le persecuzioni a motivo della giustizia ... Non odiare nessuno (cf. Lv 19,17) ... non amare le contese ... Nell'amore di Cristo pregare per i nemici (cf. Mt 5,44), con chi è in discordia con noi tornare in pace prima del tramonto del sole (cf. Ef 4,26).

Regola 4,1-3.22-33.65.68.72-73

Isidoro di Siviglia, padre della chiesa (560 ca-636)

Non bisogna odiare l'uomo, ma i vizi. Vanno perciò di essere compianti quelli che si rodono odiando il fratello e custodiscono nel cuore una rovinosa perfidia contro gli altri. Quelli che si dissociano dalla carità, infatti, si separano dal regno di Dio.

Bisogna perdonare in fretta a chiunque, quando chiede perdono. Non c'è infatti possibilità che vengano rimessi i peccati a colui che non rimette i debiti a chi ha peccato contro di lui. Dio ci ha imposto la norma del perdono nei nostri confronti in rapporto a ciò che facciamo noi, quando ci ha ordinato di pregare così: Rimetti a noi i nostri debiti, come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori (Mt 6,12). È giusto il giudizio di Dio: mostra che egli tratta con tanta comprensione il peccatore quanta è quella che ciascuno usa con chi lo ha offeso.

Alcuni, confidando nei loro meriti, si comportano con pigrizia nel concedere il perdono a quelli che hanno mancato contro di loro, ma non giova a nulla essere integro da colpa, se uno non è pronto al perdono; è piuttosto una grande colpa l'indugiare nel perdonare le mancanze del fratello.

Chi va lento nel riconciliarsi il fratello, induce Dio ad andare molto lento nel pacificarsi con lui. Invano cerca infatti di rendersi Dio propizio, colui che trascura di far pace in fretta con il suo prossimo (*Le sentenze* III,27,1.2.4-7).

Massimo il Confessore (580 ca-662)

Chi con il suo zelo si è acquistato i frutti della carità non si allontana da essa anche se dovesse soffrire innumerevoli mali. Ti convinca Stefano (cf. At 7,60), il discepolo di Cristo, e quelli che sono come lui, e Cristo stesso che prega per i suoi uccisori e chiede al Padre perdono perché non sanno (cf. Lc 23,34) (*Centurie sulla carità* 1,37).

Se non vuoi perdere la carità secondo Dio, non permettere che il fratello si addormenti rattristato contro di te e tu non coricarti rattristato contro di lui, ma va', riconciliati con tuo fratello e, ritornato, offri a Cristo, con pura coscienza, per mezzo di una preghiera insistente il dono della carità.

Centurie sulla carità 1,53

La carità perfetta non scinde l'unica natura degli uomini secondo le loro diverse disposizioni, ma guardando sempre a essa, ama ugualmente tutti gli uomini: i virtuosi li ama come amici, i cattivi come nemici, facendo del bene, pazientando e sopportando ciò che riceve da parte loro, non tenendo affatto conto del male (cf. 1Cor 13,5) ma soffrendo per essi, se si presenta l'occasione, nell'intento di fare anche di loro degli amici, se è possibile. E se non è possibile, non viene meno certo alla sua disposizione interiore, mostrando sempre i frutti della carità ugualmente per tutti gli uomini. Per questo anche il nostro Signore e Dio, Gesù Cristo, mostrando la sua carità verso di noi, ha patito per tutta l'umanità e a tutti ugualmente ha donato la speranza della resurrezione, sebbene ciascuno si renda degno o della gloria o del castigo (*Centurie sulla carità* 1,80).

Veglia su di te, perché il male che ti separa dal fratello non si trovi in te piuttosto che nel fratello; e affrettati a riconciliarti con lui (cf. Mt 5,24) per non venir meno al comandamento della carità (*Centurie sulla carità* 4,19).

Isacco il Siro, monaco (seconda metà del VII sec.)

Sii in pace con te stesso, e il cielo e la terra saranno in pace con te (*Prima collezione* 2)

Colui che ha gustato la verità non litiga neppure per la verità. Colui che è ritenuto zelante verso gli uomini a motivo della verità, non ha ancora imparato la verità, quale essa è. Quando infatti la impara in verità, desiste anche dallo zelo per essa. Il dono di Dio e la conoscenza di lui non sono motivo di turbolenza e di urla, ma il luogo dove abita lo Spirito è interamente pieno di pace, amore e umiltà; e questo è il segno della venuta dello Spirito: che colui nel quale egli ha preso dimora è perfetto in queste realtà. La verità è Dio! (*Centurie* 4,77).

Io dico che se il misericordioso non è al di sopra della giustizia, egli non è misericordioso. Cioè, non solo dovrà essere misericordioso con gli uomini [dando] del suo, ma anche sopportando l'ingiustizia di buon grado, volontariamente. Inoltre non pretenderà né esigerà alcuna giustizia nei suoi rapporti con il suo compagno, ma avrà misericordia di lui ... Anche la Legge antica comanda di dare del proprio al povero, di ricoprirlo se lo vede nudo, di amare il proprio prossimo come se stessi,

di non commettere ingiustizie e di non frodare; mentre la pienezza dell'insegnamento della Nuova [alleanza] comanda: Se qualcuno prende ciò che ti appartiene, non richiederlo; e tutto ciò che ti chiede, daglielo (Lc 6,30). E non solo [comanda] di sopportare con gioia l'ingiustizia riguardo ai beni e al resto delle cose che sono esterne a te, ma anche di dare te stesso per il figlio della tua carne.

È misericordioso colui che fa misericordia al suo prossimo, non solo con i doni; ma che, anche quando sente o vede qualcosa che causa sofferenza a qualcuno, soffre nel suo cuore un incendio; e ancora, quando riceve uno schiaffo da suo fratello, non si ribella e non gli rende il contraccambio neppure con la parola, ma ne soffre nel suo pensiero (cf. Lc 6,29) (*Prima collezione 4*).

Anastasio Sinaita, monaco (VII secolo)

La memoria dei torti ricevuti è passione che brucia senza sosta nel cuore. E colui che è posseduto da questo male, sia quando si alza sia quando si corica, quando prega, quando è in cammino, mantiene nel suo cuore questo veleno che non ha posa e non viene mai meno. E colui che di questo peccato è schiavo non può godere della grazia di Dio, né essere degno del perdono dei suoi peccati. Dove infatti cresce la pianta del ricordo dei torti ricevuti, là non c'è nulla che giovi, non digiuno, non preghiera, non lacrime, non confessione, non supplica, non verginità, non elemosina, non altro bene. Tutto infatti è annullato dal ricordo del male che hai ricevuto dal tuo fratello. Riflettiamo attentamente anche a questo. Il Signore non ha detto: "Quando tu porti la tua offerta sull'altare e ti ricordi di avere qualche cosa contro tuo fratello", ma: Quando ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, va' prima a riconciliarti con tuo fratello, e poi torna a portare il tuo dono (Mt 5,23-24). Se, dunque, dobbiamo prenderci cura anche della cattiveria e della malvagità del fratello, quale perdono possiamo sperare noi, che non solo non facciamo questo, ma ci ricordiamo del male che i fratelli ci hanno fatto, tenendo nascosto nel nostro cuore il perverso veleno del serpente? Sento molto spesso dire da molti: "Ohimè, come posso salvarmi? Digiunare, non ci riesco, vegliare non so, alla verginità non reggo, ritirarmi in solitudine dal mondo non lo sopporto: come potrò salvarmi?". Come? Te lo dico io. "Perdona e ti sarà perdonato" (cf. Lc 6,37), condona e sarà condonato a te. Ecco l'unica, rapida via che porta alla salvezza" (*Una liturgia non ipocrita*, pp. 24-25).

Alcuino, abate (730-804)

Il Salvatore, al momento del suo ritorno al Padre, diede ai discepoli quale impegno particolare i comandi relativi alla pace: *Vi do la mia pace, vi lascio la mia pace* (Gv 14,27). Vi lascio nella pace, vi troverò nella pace. Alla sua partenza volle dare ciò che al suo ritorno desiderava trovare in tutti. In un altro passo mostra in modo meraviglioso quale è l'onore che deriva da questa pace: *Beati i pacifici*,

perché saranno chiamati figli di Dio (Mt 5,9). Inizia dunque a essere chiamato figlio di Dio chi ha cominciato a essere pacifico ... Va sempre custodita la pace con i buoni e la guerra contro il male. Si deve sì odiare il male compiuto dagli uomini malvagi, ma non gli uomini, per quanto siano malvagi, perché sono creature di Dio. La pace che è in noi unisce la concordia fraterna e la carità. La pace ottiene lo spirito di Dio. La pace è madre dell'amore. La pace è segno di santità; di essa Dio dice attraverso il profeta: *Amate la pace e la verità* (Zc 8,19) (*Libro sulle virtù e i vizi* 6).

Teodoro di Edessa, monaco e vescovo (800 ca-848)

Ci è stato comandato di non offendere e insultare a nostra volta quelli che ci offendono, ci insultano o ci calunniano in qualche altro modo, ma invece di dir bene di loro e di benedirli. Nella misura in cui siamo in pace con gli uomini possiamo combattere i demoni; serbando rancore nei confronti dei fratelli e lottando contro di loro, facciamo pace con i demoni. Contro costoro ci è stato insegnato di nutrire un odio totale e di condurre una guerra senza tregua” (*Capitoli* 80).

Simeone il Nuovo Teologo, monaco (949-1022)

“Un conto è non indignarsi per le offese, gli insulti, le tentazioni, le tribolazioni; altra cosa è rallegrarsi in essi, e altra ancora pregare per quelli che ci fanno queste cose (cf. Mt 5,44); altra cosa è amarli dal profondo dell'anima e altra cosa ancora imprimere spiritualmente in se stessi il volto di ciascuno di essi, abbracciarli, liberi da passioni, come veri amici con lacrime d'amore sincero, cioè senza che in quel momento si trovi nella nostra anima alcuna traccia di repulsione. Cosa ancor più grande di quanto abbiamo detto sarà, durante il tempo stesso delle tentazioni, mantenere un atteggiamento uguale e uniforme verso quanti offendono in faccia, accusano, perseguitano, condannano, insultano, sputano, o verso quanti mantengono le apparenze dell'amicizia, ma di nascosto si comportano nello stesso modo, senza che ne siamo ingannati. La cosa incomparabilmente più grande, suppongo, consiste nel ricoprire di totale oblio ciò che abbiamo sofferto, sia in presenza sia in assenza di chi ci ha fatto del male, nel non ricordare nulla di quanto è accaduto, e nell'accogliere quelli che ci fanno soffrire come amici nelle riunioni e nei pasti senza ripensamenti sul passato” (*Capitoli* 1,92).

Abbiamo il dovere di pregare per tutti coloro che, per qualunque motivo, ci affliggono e ci offendono, per coloro che per cattiva volontà ci sono sempre ostili, ma anche per tutti, i credenti e i non credenti, perché gli uni possano giungere a perfezione, gli altri si allontanino dall'errore e si accostino alla vera fede. Queste cose nessuno mai fra gli uomini è stato in grado, da solo, di pensare o dire o ascoltare, tanto meno di fare e realizzare, se la carità di Dio non si è riversata prima

abbondantemente nel suo cuore e se, per mezzo di questa, non ha accolto e lasciato dimorare dentro di sé colui che ha detto: *Senza di me non potete far nulla* (Gv 15,5). Ma nessuno ha potuto ottenere tale grazia e tale dono se prima non ha rinnegato se stesso (cf. Mt 16,24), come ha ordinato il Salvatore e come noi abbiamo dettagliatamente dimostrato, cioè se non ha servito e amato il Signore volentieri e con tutto il cuore” (*Trattati etici* 4,636-655).

Francesco di Assisi (1182-1226)

Dobbiamo amare i nostri nemici e fare del bene a quelli che ci odiano (cf. Mt 5,44; Lc 6,27). Dobbiamo osservare i comandamenti e i consigli del Signore nostro Gesù Cristo. Dobbiamo anche rinnegare noi stessi (cf. Mt 16,24) e porre i nostri corpi sotto il giogo della santa obbedienza come ciascuno ha promesso al Signore. E nessuno sia tenuto dall’obbedienza a obbedire ad alcuno, là dove si commette un delitto o un peccato (*Lettera ai fedeli* 38-41).

Io ti dico, come posso, per ciò che riguarda la tua anima, che quelle cose che ti impediscono di amare il Signore Dio, e ogni persona che ti sarà di impedimento, siano frati o altri, anche se ti picchiassero, tutto questo lo devi ritenere una grazia. E così devi volere e non diversamente. E questa sia per te la vera obbedienza del Signore Dio e mia, perché io so fermamente che questa è vera obbedienza. E ama quelli che ti fanno queste cose. E non volere da loro se non quanto il Signore ti darà. E in questo amali, e non pretendere che siano più buoni cristiani. E questo sia per te più che stare in un eremo. E io stesso riconoscerò se tu ami il Signore e se ami me suo e tuo servo, se farai questo e cioè: che non ci sia nessun frate al mondo, che abbia peccato quanto più poteva peccare, che dopo aver visto i tuoi occhi, non se ne ritorni via senza il tuo perdono, se egli lo chiede; e se non chiedesse il perdono, chiedi tu a lui se vuole essere perdonato. E se comparisse davanti ai tuoi occhi mille volte, amalo più di me per questo, affinché tu lo possa conquistare al Signore e abbi sempre misericordia di tali frati” (*Lettera a un ministro*, p. 95)

Dice il Signore: *Amate i vostri nemici* (Mt 5,44). Ama in verità il suo nemico chi non si affligge per l’offesa che gli è fatta, ma brucia per il peccato dell’anima sua per amore di Dio e gli mostra amore con i fatti” (*Ammonizioni* 9).

Lodato sii, o mio Signore per quelli che perdonano per tuo amore,
e sopportano infermità e tribolazione.

Beati quelli che le sopporteranno in pace,
perché da te, Altissimo, saranno incoronati (*Cantico delle creature* 10-11)

E rimetti a noi i nostri debiti (Mt 6,12) per la tua ineffabile misericordia, in virtù della passione del tuo Figlio amato e per l'intercessione e i meriti della Vergine e di tutti i tuoi eletti. *Come noi li rimettiamo ai nostri debitori*; e quello che non rimettiamo completamente, fa che lo rimettiamo completamente di modo che, a causa tua, amiamo in verità i nemici e intercediamo devotamente presso di te, senza rendere male per male (cf. 1Ts 5,15) e in tutto cerchiamo di giovare a te (*Commento al Padre nostro* 7-8).

Raymond Studzinski, monaco benedettino, cattolico (1943-)

Il perdono è un atto intenzionale; non si verifica se non lo vogliamo. Per qualcuno questo è uno degli aspetti più difficili del perdono. Perdonare esige coraggio e la disponibilità a fare ripetuti atti di volontà che rendano concreto il perdono stesso. Di fronte a un'offesa di cui si sta soffrendo, che può essere stata inflitta recentemente o in un lontano passato, l'offeso assume una decisione consapevole di iniziare il processo del perdono. Uno stadio iniziale in questo cammino verso la decisione di perdonare è semplicemente la disponibilità ad ammettere che non si ha ancora perdonato, ma che si vuole perdonare e che si cercherà di perdonare. La decisione di perdonare dovrebbe essere orientata specificamente alla situazione che la richiede. Non può essere generica.

Perdonare significa ricordare il passato per assimilarlo e farne parte della propria storia. Il ricordo che è perdono è un lavoro creativo e non semplicemente una ripetizione mentale di un evento passato. Ciò che incita al perdono è un'offesa che è conservata nella memoria in modo tale da reinfliggere la sua pena. Tale memoria è carica di energia emotiva negativa e quindi può facilmente tornare alla mente come un peso da sopportare nel presente. Ricordi dolorosi di offese subite possono caratterizzare l'atteggiamento di una persona nei confronti della vita e anche ostacolare i rapporti personali ... Nel perdono si vede l'altro come qualcosa di più di una semplice persona che si è resa colpevole arrecando un'offesa. Pur non negando ciò che può essere stato un comportamento malvagio, colui che perdona separa l'offensore dal suo comportamento e vede il vero valore dell'altro: una persona umana, al pari di noi, ferita da debolezze e conflitti. Il perdono, in quanto sottolinea il valore dell'altro, è un atto rivelatore. ("Ricorda e perdona. Dimensioni psicologiche del perdono", pp. 32-34).

Un aspetto del perdono che talvolta è trascurato è il perdono di sé. Alcuni non riescono a perdonare se stessi per aver in qualche modo permesso che l'altro arrecasse l'offesa. Essi continuano a pensare che non avrebbero mai dovuto subire quell'offesa. L'ira o persino la rabbia rivolta a se stessi per non aver evitato l'offesa non sono rare. In parte, chi ha offeso non ha fatto che mettere a

nudo una debolezza o un limite di chi è stato offeso. L'evento offensivo è un'offesa narcisistica inferta a chi soffre. L'io imperfetto viene rivelato non solo agli altri, ma anche all'offeso stesso.

Uno dei compiti di chi perdona è l'accettazione di sé, con i propri limiti e i propri punti deboli, e il riconoscimento che la vita nel mondo non dispensa nessuno dall'essere disposto all'offesa. Nell'atto di perdonare colui che perdona può giungere a una visione più realistica di se stesso. Il perdono dunque dà l'opportunità a chi perdona di rivedere le illusioni che guidano la sua vita ... Perdonare significa accettare la responsabilità della propria immagine nella vita e nei rapporti umani. Se l'offesa si risolve in una fondamentale sfiducia negli altri, chi perdona deve reagire a questo atteggiamento. Il perdono può condurre al pentimento, a un mutamento fondamentale della mente e del cuore, e questo non soltanto per chi ha offeso, ma anche per chi è stato offeso. È un'occasione per affrontare la verità dei propri sentimenti aggressivi, delle proprie attese e della storia passata. Nell'incontro con la verità chi perdona può raggiungere una maggiore libertà per un rapporto personale più profondo.

Il perdono è in definitiva una forma di amore, un amore che accetta l'altro così com'è. Esso si pone di fronte all'altro con un atteggiamento di compassione che deriva dalla consapevolezza delle proprie tendenze distruttive ("Ricorda e perdona. Dimensioni psicologiche del perdono", pp. 35-36).